

Della stessa autrice:

Il mio splendido migliore amico

Titolo originale: *Unbinged*
Text copyright © 2014 A.G. Howard
Book design by Maria T. Middleton
First published in 2014 by Amulet Books,
an imprinting of ABRAMS.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Micol Cerato
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8497-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

A.G. Howard

TRA LE BRACCIA DI MORFEO

ROMANZO



Newton Compton editori

Agli Spettacolari Sette: Cara Clopton, Sharon Cooper, Bethany Crandell, Terry Howard, Chris Lapel, Jessica Nelson e Marlene Ruggles. Ciascuno di voi ha fatto più di quel che mi aspettavo per darmi forza e coraggio e tenere alto il mio spirito durante questo folle viaggio nel mondo dell'editoria. Questo libro è per voi. Vi voglio bene.

1

Sangue e vetro

Il mio professore dice che una vera artista sanguina per la sua arte, ma non ci ha mai detto che il sangue può diventare il tuo mezzo, che può prendere vita e dare alle tue creazioni forme raccapriccianti e abiette.

Gettandomi i capelli sulla spalla, mi pungo l'indice con la spilla da balia sterilizzata che ho preso dalla tasca, poi posiziono l'ultima gemma di vetro nel mosaico e resto in attesa.

Mentre spingo la perlina traslucida nell'intonaco bianco bagnato, rabbrivisco alla sensazione. È come se nel punto in cui il mio dito tocca il vetro ci sia una sanguisuga che mi drena il sangue e lo trasferisce sotto la gemma, creando una pozza di rosso profondo e vellutato. Ma la cosa non finisce qui.

Il sangue danza... Si sposta di gemma in gemma, colorandone il retro con una linea cremisi che forma un disegno. Sento il respiro bloccarsi nei polmoni e attendo che le linee si uniscano... Chiedendomi quale sarà questa volta il risultato finale. Sperando che non si tratti ancora di *lei*.

La campanella dell'ultima ora suona e io mi affretto a gettare sul mosaico un telo protettivo, terrorizzata all'idea che qualcuno possa vedere la trasformazione che sta avendo luogo.

È solo una delle tante cose che mi ricordano che la favola del Paese delle Meraviglie è reale, che essere una discendente di Alice Liddell mi rende diversa dagli altri. Per quanto tenti di distanziarmene, resterò connessa per

sempre a una stirpe misteriosa di creature magiche e inquietanti chiamate *Netherling*.

I miei compagni raccolgono zaini e libri ed escono dall'aula, dandosi il cinque e battendosi le nocche a vicenda mentre discutono i programmi per il weekend del Memorial Day. Mi succhio il dito, anche se non sta più sanguinando. Con i fianchi appoggiati contro il tavolo, guardo fuori. È nuvoloso, e le finestre sono puntinate di foschia.

Questa mattina la mia Gremlin del 1975, Gizmo, aveva una ruota sgonfia. Dato che mia madre non guida, a scuola mi ci ha portato papà mentre andava a lavoro. Gli ho detto che per tornare avrei trovato un passaggio.

Il mio cellulare vibra nello zaino sul pavimento. Scosto i guanti a rete che vi ho piegato in cima, estraggo il telefono e apro il messaggio del mio ragazzo: "Miss Skater... Sn nl parcheggio. Nn vd l'ora d vederti. Salutami Mason".

Mi si stringe la gola. Io e Jeb stiamo insieme da quasi un anno e prima di diventare una coppia siamo stati per sei anni migliori amici, ma nell'ultimo mese ci siamo sentiti solo tramite messaggi e telefonate sporadiche. Non vedo l'ora di incontrarlo di nuovo di persona, ma sono anche stranamente nervosa. Ho paura che le cose saranno diverse ora che sta vivendo una vita di cui io ancora non faccio parte.

Sollevando lo sguardo verso il signor Mason, che in corridoio sta parlando con uno studente di materiali da disegno, digito la mia risposta: "Ok. Anke io nn vd l'ora d vederti. Dammi 5 min. Devo finire 1 kosa".

Lascio cadere il telefono nello zaino e sollevo il telo che copre il mio progetto. Mi sento assalire dallo sconforto. Neanche l'odore familiare di pittura, polvere di gesso e intonaco può consolarmi dalla scena che vedo prendere forma: la follia omicida di una Regina Rossa che semina morte in un Paese delle Meraviglie tetro e fatiscente.

Proprio come nei miei sogni più recenti...

Rimetto a posto il telo lisciandolo con le mani per non dover prendere atto del possibile significato di quell'immagine. È più facile nascondersela.

«Alyssa». Il signor Mason si ferma accanto al mio banco. Contro il linoleum bianco del pavimento, le sue Converse tinte a batik risaltano come degli arcobaleni disciolti. «È un po' che volevo chiedertelo... Hai intenzione di accettare la borsa di studio per il Middleton College?».

Nonostante l'ansia, annuisco. «Se papà mi permette di trasferirmi a Londra con Jeb».

«Bene». Il sorriso ampio del signor Mason mette in evidenza lo spazio tra i suoi incisivi. «Una persona con il tuo talento dovrebbe approfittare di ogni opportunità. Ora, vediamo quest'ultimo lavoro».

Prima che possa fermarlo, scosta il telo e affila lo sguardo, le borse sotto i suoi occhi ingigantite dalle lenti rosa degli occhiali. Sospiro, sollevata di vedere che la trasformazione è completa. «Colori e movimenti estatici, come sempre». Strofinandosi la barbetta, lui si china a studiare il mosaico. «Perturbante, come gli altri».

La sua ultima osservazione mi stringe lo stomaco.

Un anno fa, quando nei miei mosaici usavo cadaveri di insetti e fiori morti, le mie creazioni mantenevano un'aria di ottimismo e bellezza che contraddiceva la morbosità dei materiali. Ora, con questo cambio di mezzo, ogni cosa che creo è cupa e violenta. Mi sembra di non essere più in grado di catturare la luce e la speranza. In effetti, non ci provo più. Lascio che il sangue faccia ciò che vuole.

Vorrei riuscire a smettere del tutto di fare mosaici. Ma è una compulsione a cui non posso sottrarmi... E qualcosa mi dice che c'è una ragione. Una ragione che m'impedisce di distruggerli tutti e sei – di ridurre i loro sfondi di gesso in mille pezzi.

«Devo comprare altre perline rosse marmorizzate?», chiede il signor Mason. «Non ricordo assolutamente

dove le ho prese. L'altro giorno ho controllato online e non riesco a ritrovare il fornitore».

Non si rende conto che quando ho iniziato le tessere del mosaico non avevano colore, che nelle ultime settimane ho usato solo perline trasparenti, e che le scene che crede io stia creando attraverso l'accostamento meticoloso delle linee di colore nel vetro in realtà si formano da sole.

«Va bene così», rispondo. «Provengono dalla mia scorta personale». *Letteralmente.*

Il signor Mason mi studia per un istante. «D'accordo. Ma nel mio armadio lo spazio inizia a scarseggiare. Forse questo potresti portarlo a casa».

Il pensiero mi fa rabbrivire. Tenere in casa uno qualunque di questi mosaici non farebbe che invitare altri incubi. Per non parlare dell'effetto che avrebbero su mia madre. Ha già trascorso abbastanza tempo prigioniera delle sue fobie sul Paese delle Meraviglie.

Prima che la scuola finisca dovrò inventarmi qualcosa. Il signor Mason non accetterà mai di tenerli tutta l'estate, soprattutto dato che questo è il mio ultimo anno. Ma ho altre cose per la testa, oggi.

«Riesce a farsene stare ancora uno?», chiedo. «Jeb è venuto a prendermi in moto. Li porterò via la prossima settimana».

Il signor Mason annuisce e lo porta alla cattedra.

Mi accovaccio a sistemare la roba nello zaino e sfrego i palmi sudati sui leggings a righe. La sensazione di un orlo che mi sfiora le ginocchia è strana. Senza la sottoveste che la fa gonfiare, la mia gonna è più lunga del solito. Nei mesi successivi al ritorno di mamma dal manicomio abbiamo avuto molte discussioni a proposito dei miei vestiti e del trucco. Secondo lei le mie gonne sono troppo corte e vorrebbe che portassi i jeans e mi “vestissi come le ragazze normali”. Pensa che il mio aspetto sia troppo selvaggio. Le ho detto che è per questo che indosso col-

lant e leggings, per pudore. Ma non mi ascolta mai. È come se volesse rifarsi degli undici anni in cui non è stata presente mostrando un interesse eccessivo verso tutto ciò che mi riguarda.

Questa mattina l'ha avuta vinta, ma solo perché mi sono svegliata tardi e avevo fretta. Alzarsi per andare a scuola non è facile, quando passi la notte a evitare i sogni e cercare di restare sveglia.

Mi metto lo zaino sulle spalle e alzo il mento per salutare il signor Mason. Il corridoio deserto risuona del rumore che fanno le mie zeppe Mary Jane battendo sulle mattonelle. Fogli volanti e pagine di quaderno sono sparsi in giro come pietre per attraversare un laghetto. Parecchi armadietti hanno gli sportelli aperti, come se gli studenti non avessero voluto aspettare neanche l'istante necessario a chiuderli prima di andarsene per il weekend.

L'odore di un centinaio di colonie, profumi e afiori corporei diversi permane ancora, intermezzato dall'aroma sbiadito del lievito dei panetti serviti in mensa per pranzo. *Smells like teen spirit*, essenza di spirito adolescenziale. Sorrido, scuotendo la testa.

A proposito di spirito, negli ultimi tempi il consiglio studentesco della Pleasance High ha lavorato giorno e notte per incollare in tutti gli angoli della scuola i promemoria per il ballo di fine anno. Si terrà di venerdì, alla vigilia della cerimonia di diploma della settimana prossima – tra una settimana a partire da oggi.

TUTTI I PRINCIPI E LE PRINCIPESSE SONO CORDIALMENTE INVITATI AL BALLO IN MASCHERA DELLA PLEASANCE HIGH, IL 25 MAGGIO, A TEMA FAVOLE. VIETATO L'ACCESSO AI ROSPI.

L'ultima riga mi fa sogghignare. L'ha aggiunta la mia migliore amica, Jenara, in fondo a ogni manifesto con un pennarello verde a punta grossa. Ci ha messo tutta la sesta ora di martedì e le è costato tre giorni di punizione.

Ma ne è valsa la pena solo per vedere l'espressione di Taelor Tremont. Taelor è l'ex del mio ragazzo, la star della squadra di tennis della scuola e la delegata alle relazioni sociali del consiglio studentesco. È anche la persona che in quinta elementare ha spifferato in giro il segreto della mia appartenenza alla famiglia Liddell. I nostri rapporti sono tesi, per usare un eufemismo.

Passo il palmo su uno striscione che sventola come una lunga lingua bianca, mezzo staccato dalla parete. Mi fa ripensare all'avventura dell'estate scorsa con la lingua biforcuta del Serpente. Con una smorfia, sfrego tra indice e pollice la ciocca rosso vivo che spicca tra i miei capelli biondi. È uno dei miei souvenir permanenti, proprio come i noduli sulle scapole dove giacciono dormienti le mie ali. Anche se cerco di allontanarmene, i ricordi del Paese delle Meraviglie sono sempre presenti e rifiutano di abbandonarmi.

Proprio come un certo *qualcuno*.

Sento la gola stringersi al pensiero di ali nere, occhi tatuati senza fondo e un accento cockney. Lui ha già le mie notti. Non gli permetterò di prendersi anche i miei giorni.

Spalancando le porte con una spinta, esco nel parcheggio e vengo investita da una raffica di aria gelida e umida. Una nebbiolina sottile mi ricopre il volto. C'è ancora qualche auto e gli studenti chiacchierano riuniti in piccoli gruppi – alcuni stretti nelle felpe e altri apparentemente indifferenti al freddo fuori stagione. Ha piovuto molto in questo mese. I meteorologi calcolano che la quantità di acqua caduta dal cielo si aggiri tra i dieci e i quindici centimetri, il record del secolo per le primavere di Pleasance, nel Texas.

Automaticamente, le mie orecchie si sintonizzano sugli insetti e sulle piante del campo da football a qualche metro di distanza. Spesso i loro bisbigli si fondono in un miscuglio di crepitii e mormorii simili alle interferenze

radio. Ma se mi sforzo, posso distinguere i messaggi rivolti solo a me:

«Ciao, Alyssa».

«Bel giorno per una passeggiata sotto la pioggia...».

«La brezza è perfetta per volare».

C'è stato un tempo in cui odiavo così tanto i loro saluti confusi e vibranti che li intrappolavo per soffocarli. Ora quel rumore bianco mi rassicura. Gli insetti e i fiori sono diventati i miei aiutanti... Promemoria affascinanti di una parte segreta di me.

Una parte di me di cui neanche il mio ragazzo sa niente.

Lo vedo dall'altro lato del parcheggio. È appoggiato alla sua Honda CT70 vintage ritoccata e sta chiacchierando con Corbin, quarterback ufficiale della scuola e ultima conquista di Jenara. La sorella di Jeb e Corbin sono una strana coppia. Jenara ha i capelli rosa e lo stile di una principessa che si è data al punk rock – l'antitesi della tipica ragazza di un atleta texano. Ma la madre di Corbin è un'arredatrice d'interni famosa per il suo stile eccentrico, quindi lui è abituato a personalità artistiche e non convenzionali. All'inizio dell'anno sono stati partner nel laboratorio di Biologia. Si sono trovati, e ora sono inseparabili.

Jeb lancia un'occhiata verso di me. Non appena mi vede si raddrizza, una gestualità forte quanto un grido. Anche a questa distanza, l'ardore dei suoi occhi verde muschio mi riscalda sotto la camicetta di pizzo e il corsetto scozzese.

Lui saluta con un cenno Corbin, che si scosta una ciocca di capelli biondo rossiccio dagli occhi e agita la mano nella mia direzione per poi unirsi a un gruppo di giocatori di football e cheerleader.

Jeb mi si avvicina togliendosi la giacca, scoprendo le braccia muscolose. I suoi stivali neri da combattimento fanno rumore sull'asfalto lucido e la sua pelle olivastra brilla nell'aria umida. Indossa una t-shirt blu scuro su un

paio di jeans sbiaditi. Sul petto ha una foto serigrafata in bianco dei My Chemical Romance, i volti attraversati da un graffio rosso. Mi ricorda la mia arte di sangue, e rabbrivisco.

«Hai freddo?», chiede lui, avvolgendomi nella giacca di cuoio che ancora conserva il calore del suo corpo. Per un istante fuggevole mi sembra quasi di sentire il sapore della sua colonia: un misto di cioccolato e muschio.

«Sono solo felice che sei a casa», rispondo, i palmi premuti contro il suo petto, godendomi la sua forza e la sua solidità.

«Anche io». Lui mi guarda, accarezzandomi con gli occhi ma trattenendosi al tempo stesso. Mentre era via si è tagliato i capelli. Il vento gli scompiglia le ciocche scure che gli sfiorano il collo. Sono ancora abbastanza lunghe da diventare ondulate e il casco le ha spettinate tutte. Sono disordinate e selvagge, proprio come piacciono a me.

Ho voglia di abbracciarlo, o meglio ancora, di baciarlo sulle labbra morbide. Il bisogno di recuperare il tempo perduto è quasi doloroso e mi si avvolge intorno facendomi sentire come una trottola sul punto di impazzire, ma la timidezza è ancora più forte. Lancio uno sguardo dietro di lui, dove raggruppate intorno a una PT Cruiser argentata quattro ragazze del terzo anno osservano ogni nostra mossa. Le riconosco dalla mia classe di arte.

Seguendo la direzione del mio sguardo, Jeb mi solleva la mano per baciarne le nocche e mi sfrega il piercing sulla pelle, facendomi formicolare fino alla punta dei piedi. «Leviamoci di qui».

«Mi leggi nel pensiero».

Lui sogghigna. Le farfalle nel mio stomaco si schiantano all'apparire delle sue fossette.

Mano nella mano, mentre il parcheggio inizia a svuotarsi raggiungiamo la sua moto. «Allora... Sembra che questa mattina abbia vinto tua madre». Indica la mia gonna, e io alzo gli occhi al cielo.

Con un sogghigno, lui mi aiuta a infilarmi il casco, lasciandomi i capelli lungo la schiena e separando la ciocca rossa da quelle bionde. Avvolgendosela intorno a un dito, chiede: «Stavi lavorando a un mosaico quando ti ho scritto?».

Annuisco e mi aggancio il casco sotto il mento, desiderosa di non portare il discorso in quella direzione. Non so bene come dirgli cosa ha iniziato a succedere durante le mie sessioni artistiche, quando lui non c'era.

Lui chiude la mano sul mio gomito mentre io mi arrampico sulla moto e mi sistemo nella parte posteriore del sedile, lasciandogli spazio davanti a me.

«Quando potrò vedere questa tua nuova serie?»

«Quando sarà finita», mormoro. In realtà quel che intendo è: quando sarò pronta a permettergli di guardarmi mentre faccio un mosaico.

Lui non ricorda niente del nostro viaggio nel Paese delle Meraviglie, ma ha notato alcuni dei miei cambiamenti, come la chiave che porto al collo e non tolgo mai e i noduli sulle mie scapole, che attribuisco a una stranezza della famiglia Liddell.

Un eufemismo.

Ho passato un anno a cercare il modo migliore per dirgli la verità senza farmi prendere per pazza. Se c'è qualcosa in grado di convincerlo che abbiamo fatto un viaggio folle nell'immaginazione di Lewis Carroll per poi tornare indietro nel tempo e fare ritorno come se non fossimo mai partiti, è proprio la mia arte di sangue e magia. Devo solo trovare il coraggio di mostrargliela.

«Quando sarà finita», dice lui, ripetendo la mia risposta criptica. «Okay, allora». Scuote la testa prima di infilarsi il casco. «Artisti. Così difficili da accontentare».

«Da che pulpito. A proposito, hai avuto notizie dalla tua ultima fan?».

Da quando Jeb va alle mostre d'arte, i suoi dipinti di fate gotiche hanno iniziato a ricevere parecchia atten-

zione. Ha venduto diversi pezzi, il più caro per tremila dollari. Di recente è stato contattato da una collezionista toscana che ha scoperto il suo lavoro online.

Jeb si fruga in tasca e mi porge un numero di telefono. «Ecco il suo numero. Devo fissare un incontro in modo che possa scegliere uno dei miei pezzi».

Ivy Raven. Leggo il nome in silenzio. «Sembra finto, vero?», chiedo, raddrizzandomi le cinghie dello zaino sotto la sua giacca. Vorrei quasi che lo fosse. Ma so che non è così. Stando alle ricerche che ho fatto su internet, Ivy è davvero una bellissima ereditiera ventiseienne. Una dea ricca e sofisticata... Come tutte le donne che ultimamente stanno intorno a Jeb. Gli restituisco il foglietto, cercando di bloccare l'insicurezza che minaccia di aprirmi un buco nello stomaco.

«Non importa quanto sembri finta», dice Jeb. «Purché i soldi siano veri. A Londra c'è un bell'appartamento che sto tenendo d'occhio. Se riesco a venderle un quadro, aggiungerò il ricavato a quello che ho già messo da parte e avrò abbastanza soldi da potermelo permettere».

“Dobbiamo ancora convincere papà a lasciarmi andare”. Mi rifiuto di dare voce alle mie preoccupazioni. Jeb si sta già sentendo in colpa per le tensioni tra lui e mio padre. Certo, è stato un errore da parte sua portarmi a fare un tatuaggio di nascosto dai miei genitori. Ma non voleva farli arrabbiare. Lui di suo era contrario, ma io insistetti. Tutto perché cercavo di essere ribelle e navigata, come le persone che frequenta ora.

Quel giorno, anche Jeb si fece fare un tatuaggio sull'interno del polso destro – la mano con cui dipinge. Si tratta delle parole latine *Vivat Musa*, che a grandi linee significano “Lunga vita alla musa”. Il mio consiste nella miniatura di un paio d'ali, che camuffano la voglia Netherling sull'interno della mia caviglia sinistra. Ho chiesto all'artista di aggiungere le parole *Alis Volat Propriis*, il latino per “Vola con le sue proprie ali”. È per ricordarmi che

sono io ad avere controllo sulla mia parte oscura e non viceversa.

Jeb si infila il numero dell'ereditiera nella tasca dei jeans, l'aria distratta e lontanissima.

«Scommetto che spera che ti piacciono le panterone», gli dico, una mezza battuta per cercare di riportarlo al presente.

Incrociando il mio sguardo, lui infila le braccia nelle maniche della camicia di flanella che aveva gettato sul manubrio della Honda. «Ha solo una ventina d'anni. Non esattamente una panterona».

«Oh, grazie. Rassicurante».

Il suo sorrisetto familiare e provocante mi rassicura. «Se ti fa sentire meglio, puoi venire con me a conoscerla».

«Ci sto», dico.

Lui monta davanti a me, e non m'importa più che qualcuno ci veda. Mi rannicchio il più vicino possibile, stringendolo forte con le braccia e le ginocchia e sfregandogli il viso sulla nuca, appena sotto il bordo del casco. I suoi capelli morbidi mi solleticano il naso.

Mi è mancato questo solletico.

Lui s'infila gli occhiali da sole e inclina la testa per farsi sentire mentre avvia il motore. «Cerchiamo un posto per stare un po' da soli, prima che ti debba portare a casa per prepararti al nostro appuntamento».

Il mio sangue romba per l'impazienza. «Cos'hai in mente?»

«Un viaggetto nel passato», risponde. E prima che io possa anche solo chiedergli cosa intende, partiamo.

2

Visione a tunnel

Sono felice che Gizmo abbia la gomma fuori uso, perché andare in moto con Jeb è il massimo.

Piegandoci da una parte e dall'altra, i nostri movimenti si sincronizzano con le curve della strada. La ghiaia è bagnata e Jeb procede con cautela, zigzagando lentamente nel traffico per poter frenare agli incroci senza sbandare. Ma non appena raggiungiamo la zona vecchia della città, dove circolano solo un'auto o due e i semafori sono sempre più diradati, preme più forte sull'acceleratore e aumentiamo di velocità.

Anche la pioggia s'intensifica. La giacca di Jeb mi protegge il corsetto e la camicetta. Gocce isolate mi scivolano sulla faccia. Premendogli la guancia sinistra contro la schiena e stringendolo tra le braccia, chiudo gli occhi per abbandonarmi alla sensazione: il movimento dei suoi muscoli quando prende le curve, l'odore dell'asfalto bagnato e il rumore della moto attutito dal casco.

I miei capelli ci frustano mentre il vento ci preme addosso da ogni direzione. Nel regno umano non troverò mai niente di più simile al volo. I nodi sulle mie scapole prudono come se volessero sbocciare in ali al solo pensiero.

«Sei sveglia là dietro?», chiede Jeb, e mi accorgo che stiamo rallentando.

Apro gli occhi e appoggio il mento sulla sua spalla, lasciando che la sua testa e il suo collo mi riparino in parte dalla piovgerella sottile. Il suo commento sul "viaggetto nel passato" inizia ad avere senso quando riconosco il

cinema, una delle nostre mete frequenti ai tempi della prima media.

Non lo vedo da quando l'hanno chiuso tre anni fa. Le finestre sono sbarrate col cartone e l'immondizia si annida negli angoli e alla base dei muri come per cercare riparo dal brutto tempo. All'entrata, i venti texani hanno abbattuto l'ovale blu e arancione dell'insegna al neon; pende su un lato, ora, ammaccata come un uovo di Pasqua distrutto. Le lettere non dicono più EAST END THEATRE. L'unica parola ancora leggibile è END, fine, un effetto triste e poetico al tempo stesso.

Non è questa la nostra destinazione. Jeb, Jenara e io ci facevamo lasciare qui dai nostri genitori, ma il cinema serviva da specchio per le allodole ai ragazzini che volevano passare qualche ora senza la supervisione degli adulti. Ci trovavamo davanti all'enorme condotta di scarico dall'altra parte del parcheggio, dove una discesa di cemento creava una specie di avvallamento. Larga quasi venti metri, costituiva una conca ideale per andare sullo skateboard.

Nessuno si preoccupava delle inondazioni. La condotta serviva a drenare l'acqua in eccesso dal lago sull'altro lato – un lago che negli ultimi secoli non aveva fatto che ritirarsi.

Dato che all'interno era asciutto come un deserto, il tunnel veniva usato da chi voleva baciarsi di nascosto e fare graffiti. Io e Jenara non passavamo molto tempo da quelle parti. Era Jeb ad assicurarsene. Diceva che eravamo troppo innocenti per assistere a ciò che accadeva in profondità.

Ma è lì che mi sta portando oggi.

Jeb gira per il parcheggio disseminato di immondizia e attraversa un campo deserto, per poi percorrere la discesa in moto. Mentre scendiamo nella conca di cemento, stringo le gambe intorno a lui e lascio la presa intorno alla sua vita, alzando le braccia in aria. I boccioli delle

ali prudono, e grido come se fossimo sull'ottovolante. La risata di Jeb fa eco alla mia eccitazione. Raggiungiamo il fondo fin troppo presto, e io mi aggrappo di nuovo a lui, mentre le ruote scivolano tra le pozzanghere nel nostro slalom folle verso la condotta di scarico.

Ci fermiamo all'imboccatura. Il tunnel è abbandonato come il cinema. I ragazzi hanno smesso di venirci quando Sottomondo – il parco da skateboard di Pleasance, sotterraneo e ultravioletto, nonché centro attività di proprietà della famiglia di Taelor Tremont – è diventato il punto di ritrovo popolare della zona ovest della città. La pioggia sta cadendo più forte, adesso, e Jeb tiene la moto in equilibrio per permettermi di smontare. Scivolo sul cemento bagnato.

Lui mi afferra passandomi un braccio intorno alla vita e, senza una sola parola, mi attira in un bacio. Gli prendo la mascella tra le mani, imparando di nuovo il movimento dei suoi muscoli sotto le dita, riprendendo familiarità con il modo perfetto in cui i piani severi del suo corpo duro si adattano alle mie curve morbide.

Gocce di pioggia ci scivolano sulla pelle e filtrano nella fessura tra le nostre labbra. Mi dimentico che stiamo ancora indossando i caschi, e che i miei leggings sono freddi e bagnati, le mie scarpe zuppe e pesanti. Lui è finalmente qui con me, il suo corpo stretto al mio, e l'unica cosa che conosco sono quei punti di contatto incandescente.

Quando infine ci separiamo, siamo fradici, arrossati e senza fiato.

«Stavo morendo dalla voglia di farlo», dice lui, la voce roca e gli occhi verdi penetranti. «Ogni volta che sentivo la tua voce al telefono, non riuscivo a pensare ad altro che a toccarti».

Il suo cuore batte all'impazzata contro il mio, e quelle parole mi stringono lo stomaco in un nodo di piacere. Mi lecco le labbra, una tacita conferma del fatto che io pensavo alla stessa cosa.

Insieme spingiamo la sua Honda dentro il tunnel e la appoggiamo a una delle pareti curve. Poi ci togliamo i caschi e scuotiamo i capelli. Mi libero della giacca di Jeb e dello zaino.

Non ricordavo che fosse tanto buio all'interno. Il cielo coperto non aiuta. Muovo un cauto passo in avanti, solo per venire bombardata dal bisbiglio preoccupato di ragni, grilli e di tutti gli insetti che si ritrovano nell'oscurità.

«Aspetta... Non ci pestare... Di al tuo amico di mettere via i suoi piedi».

Mi fermo, inquieta. «Hai portato una torcia, vero?», chiedo.

Jeb mi raggiunge da dietro e mi avvolge le braccia intorno alla vita. «Ho qualcosa di meglio di una torcia», bisbiglia contro la mia pelle, lasciandomi un'impronta calda proprio dietro l'orecchio.

Si sente un *clic*, e poi lungo la parete del tunnel si accende un filo di lampadine tenuto fermo in qualche modo, come un rampicante. La luce che emana è poco più di un vago bagliore, sufficiente però a farmi constatare che non c'è nessuno skateboard in giro. Un tempo i ragazzi lasciavano le loro vecchie tavole qui, in modo che chiunque arrivasse dal cinema potesse trovare qualcosa da usare. Vivevamo seguendo un codice, allora. I furti erano rari, perché tutti volevamo che quella libertà durasse all'infinito.

Eravamo così ingenui da credere che qualcosa nel regno umano potesse farlo.

Le pareti risplendono di graffiti fluorescenti – qualche volgarità ma più che altro parole poetiche, come “amore”, “morte”, “anarchia”, “pace”, e disegni di cuori infranti, stelle e volti.

Luci nere. Mi tornano in mente i paesaggi fosforescenti di Sottomondo e del Paese delle Meraviglie.

Un murale spicca tra tutti – il profilo ultravioletto di una fata dipinta in sfumature arancioni, rosa, blu e bian-

che. Le ali si estendono dietro di lei, scintillanti come gioielli. Mi assomiglia. Dopo tutti questi mesi, le interpretazioni di Jeb riescono ancora a sorprendermi: sono identiche all'aspetto che ho nel Paese delle Meraviglie, complete di ali di farfalla e segni intorno agli occhi – linee nere e curve che si stampano sulla pelle come ciglia esagerate. Vede dentro la mia anima anche senza saperlo.

«Che cos'hai fatto?», gli chiedo, avvicinandomi al grafito e cercando intanto di non schiacciare nessun insetto.

Lui mi prende il braccio per sorreggermi. «Un po' di bombolette spray, un martello, qualche chiodo e una striscia di luci nere alimentate a batteria».

Accende una lampada per camper, che illumina una trapunta con sopra un cestino da picnic. In risposta alla luce, il bisbiglio degli insetti si affievolisce.

«Ma come hai fatto a trovare il tempo?», chiedo, sedendomi per frugare nel cestino. Contiene una bottiglia di costosa acqua minerale, oltre a formaggio, cracker e fragole.

«Avevo un bel po' di ore da ammazzare prima della fine della scuola», risponde Jeb mentre seleziona una playlist e appoggia l'iPad sullo zaino. Da un altoparlante in miniatura inizia a risuonare una ballata cruda, profonda ed espressiva.

Cercando di ignorare il fatto che la sua risposta mi fa sentire un'immatura studentessa, estraggo dal cestino qualche rosa bianca. Sono i fiori che Jeb sceglie sempre per me, fin da quando abbiamo ammesso i nostri sentimenti, il mattino successivo al mio ritorno dalla tana del coniglio. Il mattino dopo il ballo scolastico dell'anno scorso.

Me le avvicino al naso, cercando di bloccare il ricordo di un altro mazzo di rose bianche, che nel Paese delle Meraviglie è stato tinto di rosso dal suo sangue.

«Volevo rendere questo momento speciale per te». Si toglie la camicia umida e prende posto all'altro lato del cestino, il viso atteggiato in un'espressione d'attesa.

Le sue parole mi riecheggiano nella testa: *rendere questo momento speciale per te*.

I fiori mi scivolano dalle dita e si spargono sul pavimento, rimproverandomi per aver ammaccato loro i petali.

«Oh», mormoro rivolta a Jeb, senza badare ai loro bisbigli. «Quindi... Ci siamo. È ora».

Lui fa un mezzo sorriso, e c'è un'ombra nel punto in cui il suo incisivo sinistro si accavalla leggermente sui denti davanti. «È ora?».

Prende una fragola dal cestino. La luce delle lampade si riflette sulle cicatrici che gli segnano le braccia, grandi come bruciature di sigaretta. Le percorro mentalmente fino a raggiungere il sentiero di segni analoghi nascosto sotto la sua T-shirt: ricordi di un'infanzia violenta.

«Mmmm. Ora». Jeb lancia il frutto in aria, rovescia indietro la testa e lo afferra con la bocca. Masticando, mi studia come se si aspettasse una mia battuta. Il suo capo ha un'inclinazione scherzosa che dà all'accenno di barba sul suo mento l'aspetto del velluto, anche se non è altrettanto morbida. È ruvida contro la pelle nuda.

Sento il calore raccogliersi nel ventre. Distolgo lo sguardo, cercando di non notare tutti i particolari sensuali che mi ossessionano quando siamo separati.

Abbiamo parlato di fare il prossimo passo nella nostra relazione in messaggi e telefonate e una volta anche di persona. Dal momento che la sua tabella di marcia è così frenetica, abbiamo riservato su entrambi i calendari la sera del ballo di fine anno.

Forse ha deciso che preferisce non aspettare. Il che significa che dovrò dirgli che oggi non sono pronta *io*. Peggio ancora, dovrò spiegargli il perché.

Mi sento del tutto impreparata, fuori di me dalla paura, e non per le solite ragioni. I polmoni mi si rattrappiscono, problema aggravato dall'aria umida del tunnel... La pittura, la pietra e la polvere. Tossisco.

«Miss Skater». Nella sua voce non c'è più traccia di di-

vertimento. Pronuncia il mio nomignolo in un tono così basso e morbido che sembra quasi venire inghiottito dalla musica di sottofondo e dalla pioggia che tamburella all'esterno.

«Sì?». Sento le mani tremare. Le chiudo a pugno, e le unghie sfregano contro le cicatrici che ho sul palmo. Cicatrici che Jeb crede ancora siano state causate da un incidente d'auto avuto da bambina, quando un parabrezza si sarebbe infranto ferendomi le mani. È solo uno dei miei tanti segreti.

Non posso dargli ciò che vuole, darmi a lui completamente. Non finché non gli avrò detto chi sono davvero. *Cosa* sono davvero. Ero già abbastanza preoccupata al pensiero di doverlo fare quando mancava solo una settimana al ballo. Non sono pronta a mettere a nudo la mia anima oggi, dopo essere stata tanto a lungo separata da lui.

«Ehi, rilassati». Jeb libera le mie mani dalla prigione delle dita e si preme il mio palmo contro la clavicola. «Ti ho portato qui per darti questo». Si fa scorrere la mia mano lungo il petto, dove un nodo duro delle dimensioni di una monetina preme da sotto la maglietta. È solo a questo punto che noto il luccichio di una catenina delicata intorno al suo collo.

Lui estrae la collana e la tiene sospesa sopra la lampada. È un ciondolo a forma di cuore con una serratura nel centro.

«L'ho trovata a Londra, in un mercatino dell'antiquariato. Tua madre ti ha regalato quella chiave che indossi sempre, vero?».

Cambio posizione, desiderando di poter correggere quella mezza verità – non è esattamente questa la chiave che lei ha custodito per me, anche se permette l'accesso allo stesso mondo strano e selvaggio.

«Be'...». Lui si china sul cestino per mettermi la collana intorno al collo. Va ad allinearsi esattamente in

corrispondenza della chiave. Lui mi libera i capelli, sistemandoli in modo che coprano entrambe le catenine. «Ho pensato che potrebbe essere simbolico. È fatta dello stesso metallo della chiave e ha lo stesso aspetto antico. Insieme, sono la prova di ciò che ho sempre saputo. Anche quando venivamo qua da ragazzini».

«E sarebbe?». Lo guardo, intrigata dal modo in cui l'imboccatura del tunnel tinge di luce bluastra un lato del suo volto liscio.

«Che sei l'unica ad avere la chiave che apre il mio cuore».

Le sue parole mi fanno sussultare. Abbasso lo sguardo prima che possa vedere l'emozione nei miei occhi.

Lui sbuffa. «Che dichiarazione melensa... Forse ho inalato troppi fumi tossici mentre lavoravo al murale».

«No». Bilanciandomi sulle ginocchia, gli avvolgo le braccia intorno alle spalle. «Era sincera. E dolcis...».

Lui mi posa un dito sulle labbra. «È una promessa. La promessa del mio impegno. Con te. Voglio che sia chiaro, prima del ballo, prima di Londra. Prima che tra noi succeda qualunque altra cosa».

So che parla sul serio, ma non è completamente vero. Il suo impegno è anche rivolto alla carriera. Vuole che sua madre e Jenara abbiano delle cose belle; vuole contribuire alle spese universitarie di sua sorella per aiutarla a farsi strada nel campo della moda, e prendersi cura di me a Londra.

Poi c'è la ragione più profonda che lo porta a dedicare tanto impegno alla sua arte. La ragione di cui non parla mai.

Non ho motivo di essere gelosa della sua determinazione a diventare qualcuno – a dimostrare di essere un uomo migliore dell'esempio che ha ricevuto. Vorrei solo che potesse trovare un equilibrio e sentirsi soddisfatto. Invece, è come se ogni vendita e ogni nuovo contatto alimentassero il suo appetito, in una specie di dipendenza.

«Mi sei mancato», dico, attirandolo in un abbraccio che schiaccia il cestino in mezzo a noi.

«Anche tu mi sei mancata», mi dice lui contro l'orecchio, prima di tirarsi indietro. Con aria preoccupata, incontra il mio sguardo. «Non lo sapevi?»

«Non ti sento da quasi una settimana».

Lui solleva le sopracciglia, evidentemente imbarazzato. «Mi spiace. Non riuscivo ad avere campo».

«Esistono i telefoni fissi e le e-mail», sbotto, suonando più irritata di quanto volessi.

Jeb tocca il cestino con la punta dello stivale. «Hai ragione. È solo che è stata una settimana folle. C'è stata l'asta finale. E dovevo socializzare».

“Socializzare = andare a feste d'alta classe”. Lo fisso con durezza.

Lui mi sfrega il pollice sul labbro inferiore, come per trasformare la mia espressione in un sorriso. «Ehi, non guardarmi così. Non ero sbronzo o drogato e non ti stavo tradendo. Erano solo affari».

Sento una stretta al petto. «Lo so. È solo che a volte mi preoccupo».

Mi preoccupo che inizi a desiderare cose che io non ho ancora neanche provato. Quando aveva sedici anni, ha perso la verginità con una cameriera diciannovenne che lavorava nel ristorante dove lui serviva ai tavoli.

L'anno scorso, quando usciva con Taelor, non sono mai arrivati a tanto; i sentimenti che iniziava a nutrire nei miei confronti gliel'hanno impedito. Ma mi basta sapere che prima di me è stato con una “donna più grande”, un semplice assaggio delle tentazioni che adesso lo circondano quotidianamente.

«Ti preoccupi per cosa?», m'incoraggia Jeb.

Scuoto la testa. «Sono solo stupida».

«No. Dimmelo».

La tensione abbandona i miei polmoni in un sospiro. «La tua vita ora è diversissima dalla mia. Non voglio

restare indietro. Questa settimana ti ho sentito così lontano. A mondi di distanza».

«Non è così», dice lui. «Tu eri ogni notte nei miei sogni».

Questa dolce dichiarazione mi fa tornare in mente i miei, di sogni, e la vita che gli sto nascondendo. Sono una tale ipocrita.

«Manca solo un'altra settimana di scuola». Lui giochella con le punte dei miei capelli. «Poi saremo in partenza verso Londra, e potrai accompagnarmi in tutti i viaggi. È ora di mettere sulla piazza anche il tuo lavoro, ormai».

«Ma mio padre...».

«Ho trovato il modo di risolvere tutto». Jeb sposta il cestino in modo che non sia più in mezzo a noi.

«Cosa? Come?»

«Davvero, Al». Lui sogghigna. «Vuoi parlare di tuo padre quando potremmo fare questo?». Si alza in piedi, trascinandomi con sé. Le sue braccia mi avvolgono. Mi rannicchio contro di lui, e balliamo al suono della ballata del suo iPad, finalmente in sincronia. Dimentico qualunque cosa non sia l'oscillare dei nostri corpi. La nostra conversazione ritrova il suo ritmo familiare. Ridiamo e ci prendiamo in giro, aggiornandoci su tutti i piccoli momenti delle ultime settimane.

Inizia a essere come in passato, noi due che ci fondiamo l'uno nell'altra mentre fuori le distrazioni sbiadiscono.

Quando inizia un'altra canzone, qualcosa di sensuale e ritmato, faccio scorrere a tempo le dita lungo la sua spina dorsale, spingendomi sotto l'orlo della sua t-shirt. Sfrego leggermente le unghie sui rilievi della sua schiena tonica e gli bacio il collo.

Jeb geme e io sorrido nella penombra, avvertendo il suo cambiamento. Un cambiamento che posso controllare. Si sdraia sulla coperta portandomi con sé e guidandomi sulla schiena. Una piccola parte di me vuole conti-

nuare a parlare delle cose che sembrano incomplete. Ma più di tutto, lo voglio così, concentrato solo su di me, il suo peso sempre più vicino, rassicurante ed esigente al tempo stesso.

Puntando i gomiti a lato delle mie orecchie, mi tiene ferma la testa e mi bacia, così dolce e scrupoloso da permettermi di sentire il sapore della fragola che ha mangiato poco fa.

Sono senza fiato, la testa mi gira... Mi sembra di volare talmente in alto che quando il suo cellulare vibra, segnalando l'arrivo di un sms, lo sento appena.

Lui s'irrigidisce e rotola su un fianco per estrarre il telefono dalla tasca dei jeans. «Scusa», mormora, mentre passa il dito sullo schermo per leggere il messaggio.

Gemo, sentendo la mancanza del suo calore e del suo peso.

Dopo aver letto in silenzio, si volta verso di me. «Era il giornalista del "Picturesque Noir". Dice che hanno un articolo a doppia pagina disponibile, se riesco ad anticipare a questo pomeriggio la sessione fotografica nella galleria d'arte. E dopo vogliono portarmi fuori a cena per l'intervista». Come notando la delusione nei miei occhi, Jeb aggiunge: «Mi dispiace, Al. Ma un articolo a doppia pagina... è una cosa grossa. Per il resto del weekend sarò tutto tuo, ogni giorno dalla mattina alla sera, va bene?».

Sto sul punto di ribattere che è un mese che non lo vedo e che la giornata di oggi sarebbe dovuta essere riservata solo a noi, ma mi mordo la lingua. «Sicuro».

«Sei la migliore». Mi dà un bacio sulla guancia. «Ti spiace ritirare questa roba? Devo chiamare il signor Piero per vedere se può allestire il mio lavoro in sala esposizioni».

Rispondo con un cenno brusco, e lui si sposta all'imboccatura del tunnel per chiamare il suo capo allo studio d'arte dove, quando non espone i propri lavori, restaura vecchi dipinti. Le tenebre si allargano tra noi – tristi for-

me d'ombra fuori dal cerchio di luce della lampada che sembrano demoralizzate quanto me.

Mi metto a sedere e raccolgo il cestino e l'iPad di Jeb, così presa dal tentativo di ascoltare la sua conversazione – qualcosa a proposito di quale sala offrirebbe al fotografo la luce migliore – da non accorgermi che gli insetti hanno aumentato il volume dei bisbigli finché non iniziano a parlare all'unisono:

«Avresti dovuto prestargli ascolto. Nei tuoi sogni ti aveva avvertito... Ora tutti i tuoi dubbi verranno lavati via».

Tic... Tic... Tic...

Dal lato oscuro del tunnel, dietro di me, inizia a sentirsi una specie di pioggerella, e mi affretto ad alzarmi. Il suono mi fa drizzare i capelli sulla nuca.

Tic... Tic... Tic...

Mi chiedo se sia il caso di chiamare Jeb per andare a controllare, ma la mia attenzione viene catturata dalla punta azzurro acceso di un'ala dipinta sulla parete. Si trova appena al di là dell'anello di luce della lampada. Strano che prima non l'abbia notata.

Centimetro dopo centimetro, avanzo verso il disegno fluorescente e, con un paio di strattoni rapidi, stacco dalla parete il filo di luci di Jeb. Cavo in mano, mi avvicino alla misteriosa figura alata, trascinandomi dietro la batteria e facendola raschiare a terra.

Tic... Tic... Tic...

Lancio un'occhiata al buio che s'infittisce dall'altra parte del tunnel, ma ora come ora sono molto più interessata al graffito. Con la corda avvolta intorno alle dita, passo il mio guanto di luci improvvisato sul murale per illuminarlo come un puzzle, pezzo per pezzo.

Conosco quel viso e quegli occhi contornati di gioielli. Conosco quei selvaggi capelli blu e quelle labbra che sanno di seta, liquirizia e pericolo.

Terrore e impazienza mi si aggrovigliano nel petto. Lo stesso effetto complicato che ha sempre avuto lui su di me.

«Morpheus», bisbiglio.

All'unisono, gli insetti bisbigliano di rimando:

«È qui... *Cavalca sulla pioggia...*».

Le loro parole mi si conficcano nella schiena come uno spillone, inchiodandomi sul posto.

«Scappa!». Dall'imboccatura del tunnel, il grido di Jeb mi strappa al mio offuscamento. Mi sta correndo incontro, affondando gli stivali nell'acqua che non mi sono accorta si stesse raccogliendo ai miei piedi.

«Inondazione!», urla, inciampando nell'oscurità che ci separa.

Vado nel panico e muovo un passo verso di lui, ma il filo di luci che tengo in mano prende vita, come un rampicante sinuoso e serpentino. Mi si avvolge intorno ai polsi, legandoli insieme, e poi passa alle caviglie. Cerco di liberarmi della corda ma non faccio neanche in tempo a urlare che mi ritrovo legata.

Dall'estremità buia del tunnel esplode un'onda prorompente che mi fa perdere l'equilibrio. Atterro sulla pancia. Acqua fredda e sporca, come di palude, mi si appiccica al viso. Tossisco, cercando di tenere il naso al di sopra della corrente, ma il filo di luci mi trattiene come se fossi paralizzata.

«Al!». L'urlo terrorizzato di Jeb è l'ultima cosa che sento, prima che l'acqua mulinelli intorno ai miei arti legati e mi trascini via.